

RENÉ VOILLAUME, *La seconda chiamata*

Approfitto di qualche giorno di calma all'Isola Saint Gildas per scrivervi un po' a lungo prima di Pasqua, per comunicarvi alcune osservazioni che sono stato portato a fare in questi ultimi mesi. Si tratta della nostra fedeltà al Signore ed alla sua chiamata, nelle grandi e nelle piccole cose, nel mezzo del cammino percorso nella vita religiosa, così come ai suoi inizi.

Il rischio della durata per noi, come per ogni impresa umana, è quello di una certa usura dell'ideale perseguito e dello sforzo fatto per realizzarlo, usura che ci porterebbe ad accontentarci della mediocrità nella santità. Con il passare del tempo e con la maturità dell'età sorge la tentazione di un compromesso tra le esigenze soprannaturali dell'amore del Signore e quelle della nostra personalità di uomini adulti. Ogni anno un maggior numero di noi giunge a questa tappa decisiva della vita spirituale, tappa in cui deve effettuarsi un'ultima volta la scelta tra Gesù o il mondo, tra l'eroicità della carità o la mediocrità, tra la croce o un certo benessere, tra la santità o una onesta fedeltà all'impegno religioso. Anche la comunità stessa della Fraternità arriva a questa medesima maturità. Di fronte alla grandezza dell'opera che Gesù vorrebbe realizzare attraverso i suoi Piccoli Fratelli sono forse io il solo ad aver avvertito questo pericolo di cedimento e quest'angoscia nel constatare ciò che noi facciamo in concreto delle esigenze della sua chiamata a seguirlo attraverso il mondo? Mi rivolgo oggi ai fratelli professi anziani piuttosto che ai novizi od ai professi giovani, anche se questi ultimi hanno molto da guadagnare nel considerare con realismo e con coraggio ciò che, in un prossimo avvenire, saranno per loro le esigenze della vita religiosa. Imparare a superare generosamente le tappe successive della crescita del Cristo in noi è altrettanto importante quanto l'aver cominciato bene lasciando tutto per seguire Gesù al momento della prima chiamata che ci ha condotti al noviziato. Questa perseveranza è essenziale perché non serve a niente cominciare se non si va fino in fondo. Fratel Carlo di Gesù restò fedele tutta la vita a questa divisa familiare che gli era cara. «Quando si parte per fare qualcosa, non si deve tornare senza averla fatta». Il tutto non è di abbandonare la barca e le reti per seguire Gesù durante un certo tempo, ma piuttosto di andare sino al Calvario, di accoglierne la lezione ed il frutto, e di andare con l'aiuto dello Spirito Santo sino alla fine di una vita che deve terminare nella perfezione della divina Carità.

È più importante di quanto non si pensi l'aver ben capito la risposta del Signore ai suoi apostoli che si meravigliavano della difficoltà della via dei consigli evangelici: «Agli uomini è impossibile, ma a Dio no; infatti, tutto è possibile a Dio». Questa constatazione del Signore e questa promessa piena di speranza non si applicano solo all'abbandono delle ricchezze ed alla castità, ma a tutte le esigenze della vita religiosa, all'obbedienza, alla preghiera, alla carità. Noi abbiamo certo creduto a ciò che il Signore diceva, ma senza capire fin dove questo ci avrebbe condotti nel nostro caso

personale, ben concreto, né come si manifesterebbe in noi una tale impossibilità. Da questo punto di vista mi pare che si potrebbero distinguere tre tappe nell'evoluzione normale di una vita religiosa.

Nella prima tappa non abbiamo ancora fatto l'esperienza *dell'impossibilità* umana e naturale in cui siamo di vivere in accordo con l'ordine soprannaturale dei consigli. Durante la giovinezza, vi è infatti come una corrispondenza tra la generosità propria al temperamento di questa età e la chiamata di Gesù a lasciar tutto per seguirlo. Non ci sembra che la povertà, la castità, l'obbedienza, la preghiera e la carità presentino delle difficoltà insormontabili. D'altra parte, la pedagogia divina del Maestro che chiama contribuirà anch'essa a mantenerci per un po' in un'illusione provvisoria, senza la quale forse nessuno avrebbe il coraggio di lasciare tutto per seguire Gesù e portare la sua croce.

Senza contare che, in questo periodo di gioventù, le esigenze della santità ci appaiono soprattutto sotto il loro aspetto sensibile, stavo per dire sotto il loro aspetto naturale di realizzazione. La povertà, per esempio, ci apparirà come una spogliazione materiale: saremo, anzi, esigenti in questo campo e per molti sarà un bisogno sensibile la cui soddisfazione procurerà loro una vera gioia. Gesù ci dilata il cuore in questo senso, ed è proprio questo che Egli vuole da colui che inizia. D'altra parte abbiamo delle idee molto personali al riguardo, perché è difficile non averne quando si è giovani, e perché delle aspirazioni naturali e spontanee ci spingono ad essere poveri in questo o quel modo. La povertà materiale non ci fa paura. Lo stesso avviene per l'obbedienza, le cui vere esigenze ci sono ancora nascoste: la vita religiosa è ancora nuova, essa è davanti a noi, e finché sentiamo di aver qualcosa da imparare dai fratelli più anziani, siamo spontaneamente docili e facciamo facilmente credito ai nostri Responsabili. Non voglio dire che non vi siano difficoltà, ma non sappiamo ancora tutto ciò che include il mistero dell'obbedienza.

In quanto alla castità, abbiamo forse le difficoltà comuni ai giovani, ma non abbiamo paura dell'avvenire, ed il nostro cuore è facilmente riempito dall'amore che portiamo a Gesù e che, finora, si è sempre manifestato in modo più o meno sensibile. Ad un avvertimento come quello di Gesù a Pietro, non esiteremmo a rispondere subito come l'apostolo: «Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte». Questo non costituisce ancora un problema per noi. Vi sono, certo, dei momenti duri, ma passano ed il Signore è di nuovo accanto a noi. Il Vangelo ci appare ancora ricco di una quantità di cose che scopriamo ogni giorno e lo studio teologico ci fa penetrare con stupore nella grandezza dei misteri di Dio. Siamo felici di essere stati chiamati da Gesù e non dubitiamo di poter restargli fedeli.

La carità ci sembra facile anche se, forse, ci si rimproverano dei grossi difetti che pensiamo di poter vincere facilmente con qualche generosa revisione di vita e con l'aiuto dei nostri fratelli. D'altronde, nel noviziato e durante i primi anni della nostra vita di Piccoli Fratelli constatiamo dei sensibili progressi. Ma vi è ancora tutta una dimensione della carità che ci sfugge, e, goffamente, facciamo soffrire mancando di delicatezza. La nostra carità è ancora molto umana, molto naturalmente spontanea, e sentiamo in noi dei moti di simpatia universale. Il divenire i fratelli di quegli uomini così diversi da noi che ci attirano in posti lontani ci sembra semplicissimo: siamo impazienti di essere in mezzo a loro, come uno di loro. Tutto in loro ci sembra buono, simpatico e ci sentiamo capacissimi di dar loro la nostra simpatia. Non ammettiamo che li si critichi, e condanniamo con severità coloro che ci sembrano meno entusiasti. Il che non ci impedisce di essere insopportabili agli altri e di scoraggiarci alla prima difficoltà; ma non pensiamo spesso a questo che è ben poco evidente per noi. Quanto alla preghiera prolungata e silenziosa essa è certo ciò che, all'inizio, ci è parso, salvo eccezioni, la cosa più difficile. Ma le grazie del noviziato ed il nostro desiderio di manifestare a Gesù il nostro amore, ci mantengono fedeli. D'altronde abbiamo ricevuto delle grazie di luce e ci pare che, con un po' di buona volontà, manterremo facilmente questa prova d'amore che vogliamo dare al Signore. Siamo facilmente commossi per la sofferenza degli uomini e per il male che ci circondano e che vogliamo portare davanti al Signore nella preghiera. Vi troviamo un aiuto e temiamo, talvolta, che una mancanza di contatto con gli uomini tolga una delle ragioni sensibili che ci spingono ad una maggiore generosità nell'orazione. Sì, ci pare che con un po' di coraggio potremo essere fedeli a tutte queste esigenze della vita di un Piccolo Fratello scoperte durante il noviziato e nei primi anni di vita in Fraternità. In ogni caso, ed anche nei giorni bui, - poiché ve ne sono - tutto questo non ci è ancora apparso radicalmente *impossibile*, come l'ha predetto il Signore. Difficile sì, impossibile, veramente no, con un po' di coraggio!

Ora, con il tempo e con la grazia di Dio, a poco a poco, insensibilmente, tutto cambia. L'entusiasmo umano lascia il posto ad una specie di insensibilità per le realtà soprannaturali, il Signore ci sembra via via più lontano ed in certi giorni una certa stanchezza ci prende e siamo più facilmente tentati ad accettare di pregare meno o di farlo in modo meccanico. La castità ci presenta delle difficoltà che non avevamo considerate: alcune tentazioni sono nuove; sentiamo in noi come una pesantezza e cerchiamo più facilmente delle soddisfazioni sensibili. D'altra parte saremmo portati, istintivamente

e senza neppur vedervi qualcosa di male, a condurre una vita un po' più indipendente, senza tener conto dei nostri Responsabili. L'apertura ci sembra meno necessaria, la carità più difficile. L'adattamento ad un altro popolo ci lascia talvolta scoraggiati, e vediamo soltanto più dei difetti che ci infastidiscono là dove prima trovavamo tutto buono: cominciamo a criticare, con facilità, non riusciamo a parlare correntemente la lingua e neppure a capire a sufficienza. La povertà ci diventa pesante. Teniamo di più alle nostre idee. In certi giorni rimpiangiamo di non poter mangiar meglio e di non sentirci un po' più liberi. Infine vorremmo fare della nostra vita qualcosa di più interessante! E sempre il Signore tace, silenzioso, e non ci prodiga più le gioie sensibili dell'intimità, quelle gioie che ci rendevano così facile il considerare tutto con ottimismo.

Arrivare a sentire tutto ciò è normale, senza che vi sia stata infedeltà grave da parte nostra né abbandono da parte del Signore. Anche se siamo stati fundamentalmente fedeli alle esigenze della nostra vita religiosa, dobbiamo arrivare, più o meno, a provare queste diverse impressioni o tentazioni.

In una parola, *entriamo progressivamente in una fase nuova della nostra vita*, scoprendo, a nostre spese, che le esigenze della vita religiosa sono impossibili. Sperimentiamo che la povertà non dev'essere solo materiale, ma deve giungere al distacco da noi stessi e da ogni azione interessante. La castità integrale, l'obbedienza con tutte le sue conseguenze, la carità fino al dono totale di noi stessi agli altri, tutta una vita centrata sul valore contemplativo dell'adorazione: stiamo sperimentando che tutto ciò è impossibile, che supera le nostre forze ed è contrario allo sviluppo naturale dei nostri istinti e della nostra personalità. Sì, è impossibile! Gesù ce l'aveva detto, ma ora tutto ciò appare sotto una luce nuova e proprio nel momento stesso in cui Gesù è lontano e quasi sensibilmente assente dalla nostra vita! Umanamente Egli non c'è più. Né possiamo più contare sull'entusiasmo giovanile che gli anni hanno smorzato in noi. Questa impossibilità non ci è forse apparsa di colpo ed in modo altrettanto brutale per tutti i punti, ma, più o meno consciamente, essa diverrà per noi un'evidenza. Né osiamo forse confessarlo troppo a noi stessi, perché ciò ci obbligherebbe a prendere nettamente posizione. Che fare, allora? Come uscirne? Se non affrontiamo francamente questa tappa, questa presa di coscienza dell'impossibilità radicale per le forze umane di vivere una vita religiosa soprannaturale e di servire il Cristo con la sua croce, rischiamo sia di cadere in un larvato scoraggiamento, sia di illuderci abbassando il nostro ideale ad un livello accettabile, raggiungibile, in una parola, possibile. Ora ciò si verifica assai spesso in questa tappa cruciale della vita religiosa: *lo scoraggiamento* oppure *l'accettazione semiosciente della mediocrità*, perché per rendere la vita religiosa attuabile avremo accettato di fatto di introdurre un surrogato. Ci cerchiamo un centro di interesse umano, una ragione di vita che sia, bene o male,

conciliabile con le apparenze della vita religiosa o con un'osservanza onesta ma sommaria dei nostri impegni. Se invece a forza di lucidità e per restare pienamente fedeli al Signore rifiutiamo questo compromesso, lo scoraggiamento ci attende. In verità, Gesù ci fa sperimentare sino in fondo ed in modo inatteso, la impossibilità di seguire il cammino sul quale Lui stesso ci ha avviati!

Ciò che è ancor più sconcertante, è il fatto che più saremo stati generosi e fedeli alla grazia, e più questo cammino ci apparirà impossibile! Infatti le esigenze della povertà, della spogliazione interiore, della castità, dell'obbedienza e della carità ci appaiono sotto una luce nuova, ed esse sono più grandi di quanto avessimo immaginato. Ora, il veder aprirsi davanti a sé un orizzonte sempre più infinito è una grazia inestimabile, poiché è la prova che Gesù è presente con la sua luce. In questo cammino, divenuto ora così austero, come non essere scoraggiati dall'immensità della distanza che ci separa dalla meta? Poiché questa si è allontanata facciamo una gran fatica a vedere di non aver indietreggiato invece di avanzare. Tutto infatti avviene come se avessimo indietreggiato, e ci pare di aver fallito. Inoltre abbiamo scoperto i difetti, le imperfezioni dei religiosi e dei sacerdoti che ci circondano e sentiamo chiaramente che molti di loro sono a quello stesso punto.

Che serve tentare l'impossibile? Poiché per noi l'essere perfetti è impossibile, non ci resta che accontentarci di una vita onesta. Ma una semplice vita onesta al seguito di Gesù crocifisso come è miseria e che delusione! E tuttavia, se sapessimo ciò che Gesù aspetta da noi in questo momento critico della nostra vita religiosa, se sapessimo ciò che Egli attende da una tappa che non è un regresso come noi immaginiamo ma una messa in atto delle condizioni per una nuova partenza, per la scoperta di una vita secondo lo Spirito e la fede, con la convinzione, che ancora dobbiamo acquisire, che una tale vita è allora *possibile con Gesù!*

In questi ultimi giorni, ho bruscamente capito che la mia angoscia deriva dal fatto che un numero sempre più grande di noi arriva a questa tappa decisiva. È il momento in cui, in piedi sulla superficie agitata del mare, cominciamo a sprofondare perché abbiamo paura. Paura di che? Non è forse per ordine di Gesù che abbiamo cominciato a camminare in queste condizioni? Non sapevamo. Tuttavia ogni cosa si è svolta sinora come doveva e l'adolescenza della nostra vita spirituale sta finendo. Vivere secondo lo spirito, nella spogliazione interiore, secondo un'ambizione

di grandezza distaccata da noi ma che si allarga nell'ambizione stessa del Cuore di Gesù, vivere nell'umiltà e nella diffidenza verso noi stessi, accettando infine di non essere nulla per noi e tutto per Lui e per gli altri, accettando di credere contro ogni speranza e di perseverare nella preghiera, bussando forse ad una porta che resterà chiusa per degli anni, e poi accettare di ripartire, in una nuova prospettiva, verso un modo nuovo di essere poveri, obbedienti, casti, caritatevoli, oranti: ecco ciò che sarà questa nuova tappa. Tuttavia non troviamo più in noi motivo di conforto, e per evitare di scoraggiarci dovremo smettere di guardarci e saper riscoprire Gesù, che non ha mai cessato di essere presente, ma la cui presenza è ora molto diversa da quella di prima. Tutta la nostra vita ci sembrerà sospesa ad un filo che non riusciamo a vedere abbastanza per poterne constatare la solidità. Come un filo di nylon esso ci sembra talmente sottile e trasparente da farci perdere il senso di sicurezza che avevamo agli inizi della nostra vita religiosa. Come l'alpinista preso da vertigine, non abbiamo più il diritto di guardare verso il basso, di seguire con lo sguardo la parete a cui siamo aggrappati, sotto pena di staccarcene o di non poter più avanzare: siamo condannati a guardare solo in alto oppure a non arrivare alla meta.

Per rendere possibile questa terza tappa ciò che ci resta da scoprire e da vivere è il credere che Gesù ha detto la verità quando ha affermato che «questo è possibile a Dio».

Un gran numero di noi è a questo punto; ne sento il rischio e vorrei che una preghiera intensa di tutti noi ci preservasse dall'altro pericolo: quello di una vita religiosa falsificata sotto delle apparenze intatte. Quanti tra noi si "installeranno" così? È un segreto che Gesù solo conosce, ed io preferisco non pensarci perché non mi riesce di accettare che qualcuno di noi sia tra questi ritardatari...; e tuttavia la legge dei grandi numeri non dovrebbe entrare in gioco? Mi rifiuto di ammetterlo quando penso successivamente a ciascuno di voi, poiché ognuno è stato chiamato e, dopo tutto, resta libero di fronte al Signore, libero di ridirgli il suo "sì" all'inizio di questa nuova tappa. La libertà dell'amore non è forse capace di vincere "la legge dei grandi numeri"? Ma soprattutto vorrei che foste persuasi che questo scoraggiamento della nostra vita spirituale, di cui sentite la tentazione o forse anche la seduzione nel vostro intimo, non è il segno della fine di qualcosa di generoso, ma, invece, il segno di una nuova chiamata del Signore. Una tappa è superata; ne resta un'altra che sarà decisiva. Non dobbiamo mai dirci delusi della vita religiosa, ma essere piuttosto abbastanza umili per confessarci vinti dal Cristo umiliato e crocifisso, e per accettare di iniziare un nuovo cammino, quello dello spirito, della fede e di un amore forte e senza illusioni. Il cambiamento di piano, il trasferimento di regime consiste nell'aver finalmente compreso che una vita religiosa di Piccolo Fratello è umanamente impossibile, che Dio doveva trovare il modo di farcelo capire, e che tuttavia essa è possibile a Dio, nella fede e nella carità divina. In una parola dobbiamo morire con Gesù e

rivivere con Lui. Tutta la vita religiosa consiste in questa morte e questa vita, ma noi non immaginavamo che ciò si attuasse così!

Una volta impegnati su questo nuovo piano, una luce nuova ci mostrerà delle nuove esigenze nella pratica dei consigli di Gesù, di cui dobbiamo continuare la realizzazione con una generosità anch'essa rinnovata in quanto non più appoggiata a nessun entusiasmo sensibile.

Ad ogni modo, se vogliamo continuare ad avanzare dobbiamo darci con tutto il nostro spirito alla povertà, alla castità, all'obbedienza ed alla preghiera in vista di un accrescimento continuo dell'amore. È la nostra volontà che dobbiamo donare di nuovo; lo sforzo degli inizi della nostra vita religiosa dev'essere rinnovato, perché l'amore risiede nella nostra libera volontà, e questa ci appartiene integralmente e deve essere pervasa dalla vita che l'umanità di Gesù ci comunica. Ma questo lavoro di disciplina, in questa seconda ripresa, toccherà delle zone più profonde e più essenziali del nostro spirito. È difficile paragonarlo a quello degli inizi, poiché i nostri bisogni, i nostri desideri, i nostri istinti profondi hanno ora un oggetto diverso. La conoscenza di noi stessi ci ha inoltre rivelati degli ostacoli e delle radici più profonde. Quindi lo sforzo generoso di un novizio e quello di un Fratello che ha fatto la professione perpetua non si effettueranno nello stesso modo. Non dobbiamo giudicarci a vicenda, ma cercare di capire. Non sarebbe bene per un novizio voler vivere come un religioso di età matura, né per un professo perpetuo voler vivere di nuovo come un novizio. Ed è bene così, purché ognuno si sia donato senza reticenze, eviti le illusioni proprie alla sua età spirituale, e realizzi l'appello alla rinuncia totale così come il Cristo non cessa di rivolgercelo.

In questi ultimi mesi alcuni Fratelli professi hanno lasciato la Fraternità. È normale che sia così, e questo, invece di essere per noi una ragione di turbamento, dovrebbe apparirci come indizio di vitalità e di verità. È una pesante responsabilità il consigliare una vocazione o cercare di vedere chiaro nel momento dell'ammissione alla prima professione oppure a quella perpetua; ed è difficile che non si verificano degli errori. Alcuni possono certo essere portati a lasciare la Fraternità proprio perché non hanno saputo superare la tappa della maturità della vita spirituale: la nostra vocazione è difficile e non ammette il pressappoco nell'offerta di sé all'azione dello Spirito Santo. Ma vi è anche la possibilità di errori, e le esigenze della vocazione di Piccolo Fratello per una totale fedeltà al suo ideale possono anche non rivelarsi subito.

Mi pare, inoltre, che stia per finire la lenta scoperta dei diversi generi di vita che Gesù ha chiesto alle Fraternità di condurre nel mondo. Un certo periodo era necessario per lasciar apparire tutte le conseguenze dell'ideale della Fraternità e per permetterci di meglio precisarne le esigenze

contemplative. Molti aspetti di questo ideale sono divenuti più chiari, più precisi, man mano che nascevano le altre forme di vita delle Fraternità, gli Istituti Secolari, ed i Piccoli Fratelli di Ministero. Era necessario che le Fraternità raggiungessero una certa età perché apparissero in modo più preciso i bisogni ai quali esse dovevano rispondere e, a seconda degli ambienti, i problemi nuovi che la sola loro presenza suscita.

È così che la Fraternità, in *quanto comunità*, giunge essa pure ad una tappa importante della sua maturità, e che noi tutti dobbiamo rimetterci di fronte all'ideale contemplativo essenziale per realizzarne generosamente le esigenze.

Non vorrei che, alla vista di questo sviluppo delle Fraternità, alcuni tra voi si lasciassero prendere dalla tentazione di preferire per loro stessi una vita evangelica solitaria ed indipendente, piuttosto che accettare i limiti di una istituzione umana organizzata. Il messaggio d'amore e di rinuncia, della povertà evangelica e della preghiera, non può essere trasmesso ad un gran numero di anime se non attraverso una istituzione della Chiesa. Ora Gesù ha voluto proprio le Fraternità come una istituzione della Chiesa, per diffondere, attraverso ad esse, una vita ed uno spirito secondo il Vangelo, affinché un più grande numero possa accedere alla santità, attraverso questa istituzione. Questa crescita organica non si attua certo senza i rischi che conosciamo: elaborazione di una regola, dispersione costosa, attuazione di un minimo di amministrazione centrale, case di formazione e di studio. Ma come rifiutare tutto ciò senza rifiutare qualcosa pensata, immaginata e voluta dal Cristo? Si fanno rimproveri che si lanciano alla Chiesa per via della sua organizzazione; e, tuttavia, nonostante i suoi difetti umani, la Chiesa è come il Cristo l'ha voluta divinamente.

Prego il Signore affinché, in questa prospettiva, tutti siano trovati fedeli alla grazia di rinascita secondo lo spirito che nella prossima Pasqua sarà dato a ciascuno di noi ed alla Fraternità intera.

Cfr. anche <http://www.fratiminorier.it/pdf/092febbraio2004allegato.pdf>